

C. — UN' ESCURSIONE ATTRAVERSO IL DESERTO LIBICO
ALL' OASI DI SIIVA (1886).

Conferenza tenuta alla Società Geografica dall'ing. L. BRICCHETTI-ROBECCHI.

(con una carta).

(continuazione e fine).

L'Oasi di Gharah, conosciuta più volgarmente dai beduini sotto il nome di *Omm-el-suajer*, giace al fondo di una profondissima valle, dove occupa una estensione di quattro o cinque chilometri di raggio, ed è circondata da una specie di baluardo o contrafforte maestoso, che si perde verso il S.-O. in un esteso acrocoro petroso. Il suolo n'è tutto coperto di efflorescenze e croste saline, per le quali le sue protuberanze, formate di calcare grossolano, marnoso, giallognolo, compattissimo, tramandano sotto al piede un crepitio singolare.

Nelle rocce di diversa natura in questa regione predomina al N. un calcare, generalmente compatto e scaglioso, cristallino ed in parte dolomitico, presentando vivi e svariati colori, in certi luoghi impastato di parti più tenere e terrose, quindi friabilissimo, frammisto a masse gessose più o meno compatte.

In certi altri punti, soprattutto verso l'O., si osservano diverse stratificazioni, alternate d'argilla e sabbia, molto considerevoli. L'argilla presenta una stratificazione concordante, leggermente inclinata dalla parte del mare, su alcuni punti irregolarmente mischiata allo strato di sabbia, che le sta sovrapposto. Ed in tutto il vallone la pianura offre degli accavallamenti di sabbie, detriti di pietre e ciottoli nummulitici, singolarmente caratteristici per la loro forma ovale, lenticolare e rotonda, non mai angolosa.

Un po' più al S. s'incontrano pure numerosi depositi di *grès*, provenienti dalle sabbie agglutinate da diversi cementi calcari silicei, o dovuti alla disaggregazione e triturazione di rocce quarzose e silicee, che sono molto numerose.

Anche gli schisti argillosi duri e compatti si mostrano verso il N.-O. dell'Oasi, ai piedi delle montagne, che limitano l'orizzonte al N.

Altri depositi sedimentari di più recente formazione sono rappresentati da calcari, *grès*, marne e creta o da strati pliocenici diversi, che riposano su altri calcari o schisti di transizione.

Ma ciò che maggiormente importa al naturalista, è la presenza di

numerosi depositi di conchiglie marine fossili, che si trovano fra i banchi di sabbie alternantisi con strati compattissimi d'argilla ed incastrate su tutte le montagne e su tutte le rocce.

Vanno pure ricordati i vasti depositi di salnitro, che si estendono sopra una superficie di diversi chilometri quadrati al S. dell'Oasi, costituenti l'immenso bacino della grande depressione libica. Di questo minerale se ne trovano qui ammassi poderosi allo stato greggio, cioè impuro.

Depositi importantissimi, sui quali mi piace richiamare l'attenzione dei nostri industriali, perocchè io credo, che se, per caso, una società formata con nostri capitalisti prendesse in seria considerazione l'esercizio ed il commercio di questi giacimenti straricchi di nitrati di soda, si impianterebbe un'industria non indifferente e destinata ad un grande avvenire.

Altre curiose particolarità di quest'oasi sono quelle, che gli indigeni pretendono rovine od avanzi di antiche costruzioni faraoniche. Non sono invece che corrosioni naturali, prodotte dai venti e dalle acque per le vicende dei tempi, tranne in certi siti, dove si scorgono anche le trasformazioni dovute alla mano dell'uomo.

Anche l'ubicazione del villaggio di Gharah ha in sè qualche cosa di caratteristico: tutto il paese è costruito sopra uno scoglio roccioso isolato di pietra calcarea. Ha l'aspetto d'un alveare gigantesco, dove la magra punta d'un diroccato minareto s'inalza sul cumulo delle catapecchie costruite, si direbbe, coi marciumi del piano. Ma vista da lontano Gharah fa un'impressione di gran lunga più favorevole.

L'interno del villaggio è costruito a casaccio, in guisa da non potervi trovare nè capo nè coda. Le strade, a ghirighori, hanno l'aspetto di bocche di spelunca. Finiscono in una confusione di zig-zag, formando un labirinto in miniatura, dove solo le Arianne del luogo possono facilmente distrigersi.

Gharah consta tutt'al più di un centinaio di persone, rappresentato per due terzi da femmine e da ragazzi.

È tradizione a Gharah che il numero degli uomini nel fiore dell'età, non vi possa essere di più di quattordici, poichè il quindicesimo infallantemente morirebbe. E questa tradizione è talmente radicata, che si guarderebbero bene di trasgredirla.

I Gharioti, così poco numerosi e poveri, sono per necessità sobri, economici, laboriosi. Quando tramonta il sole si chiudono le porte del paese, e nessuno può più entrare nè uscire, sino a che il canto del muezzino, non abbia, dall'alto del diroccato minareto della moschea, salutata l'alba nascente dell'indomani.

Lasciai l'Oasi di Gharah all'alba del mattino del 25 agosto. Procedendo verso l'Ovest, ai confini dell'oasi, il carattere della regione e della contrada lungo la via stessa è quasi identico a quello per andare a Stuva. Per lo più sono enormi barriere di rupi, che sembrano insuperabili da lontano, e che devono ascendersi con fatica, oppure stretti e lunghi passi, fiancheggiati dal rigido scaglione della spianata calcare o da sporadici mucchi di sabbia. I punti più culminanti e le parti più salienti sono di un nero brillante, laddove un po' più al basso questo colore si cambia in una tinta bruna giallastra; mentre gli strati inferiori sono di un calcare giallognolo ripieno di detriti marini d'ogni sorta. E si vede come, quantunque detto calcare sia durissimo, l'aria lo intacca facilmente e lo disgrega in piccoli frammenti, che il vento trasporta e riduce in sabbie. Si vedono pure delle striscie sottili di gesso terroso, sopra le quali si mostra la pietra calcare a superficie esterna, fibrosa e sonora come la calce ricotta.

Merita poi speciale menzione la catena dei monti, che stendendosi fino a circondare come un anfiteatro tutta l'oasi dal N.-O. al S.-E., presenta di tratto in tratto certe screpolature e spaccature di forme curiose, originali e caratteristiche, tanto da sembrare avanzi di ciclopiche costruzioni.

Appena si è traversato il vallone dell'Oasi di Gharah, ci sta dinanzi il maestoso altopiano dell'Ahmar, colle sue rocce a picco, gigantesche, di cui i cammelli sempre difficilmente riescono a raggiungere la sommità. Il viaggiarvi è oltre ogni dire penoso e talvolta pericoloso. Si scivola facilmente, si cade. I beduini lo chiamano il deserto del Sothat, stante la bruna pianura luccicante al sole, coll'infinita varietà di ciottolini scintillanti, che impressionano dolorosamente gli occhi.

Procedendo per quattro o cinque ore in direzione fra l'O. S.-O. ed il S.-O., arrivammo all'opposto orlo occidentale dell'altopiano, fino al quale si spinge ondeggiando il giallo oceano di sabbia, tutto sfavillante al sole. Il passaggio è qui imponente nel suo squallore. Di sopra la sinuosa catena dei Monti Ahmar, di sotto la vasta pianura di sabbie mobili, seminata di neri massi di pietra arenaria, alla quale guida una via fra rupi quasi perpendicolari, per una gola profonda. Più innanzi è un continuo orrore di burroni nudi, una calvizie di pietre rosolate al sole.

Siamo al deserto dell'Abiad, così denominato per l'aspetto che presenta il suo terreno arido, composto di argilla e di creta, appena ricoperto di sabbie biancastre mobilissime. Regione monotona e triste, sabbiosa e ciottolosa, quant'altra mai, che si attraversa in direzione S.-O.,

verso una gola profonda; poi altra rapida ascesa ed un nudo passo di monte, donde si discende ad una seconda valle rocciosa, maggiore, che prende di là in poi forme grandiose, vastissime.

Facemmo sosta un po' prima delle 8 della sera, presso le ultime pendici delle montagne dell' Abiad, nella località denominata Belahz, sulla piattaforma del Blaetta.

L' indomani, 26 agosto, prima delle 5 del mattino riprendevamo il viaggio, procedendo verso l'Ovest e attraversando diagonalmente tutto l' Uadi Naggle-el-Megiabreh, vallone angusto, dove non si vede che sabbia e un lembo di cielo. Ma la potenza delle tinte compensa la perdita dei vasti orizzonti. È uno sfolgiorio di colori senza linee, una successione rapida e solenne di abbagliamenti. La sabbia si presenta tutt' intorno d' un rosso dorato e d' arancio, ed il cielo riesce d' un indaco superbo, con tali gradazioni e contrasti, che la parola non può riprodurre.

Però talvolta, quando fuori infuria il vento, in queste profonde e sconcese vallate l' aria, se soltanto un po' agitata, vi solleva un turbinio di polvere finissima e soffocante, ed una pioggia di sabbia cocente s' appiccica al viso e rende penoso il respiro. Allora non c' è di meglio che coprirsi, e si è difesi, e se n' esce, tutt' al più, con gli indumenti ripieni di sabbia e con gli occhi rossi. Ecco in realtà tutto il male prodotto qui dal Simun, questo vento, tanto calunniato, del deserto.

Più innanzi ancora, piegando sempre a S.-O., verso le 11 del mattino arriviamo nell' Hattieh-el-Mohemeh, colla sua folta vegetazione di arbusti e datterieri selvatici, ma senz' acqua. Seguono al di là altre regioni di ciottoli e sabbia, e di tratto in tratto altre piccolissime *hattieh* con magri arbusti e cespugli, e pure senz' acqua.

Poco dopo le 8 della sera siamo arrivati presso le graziose ed importanti montuosità d'Omm-el-apiss, conosciute anche sotto il nome di Omm-el-Filus. Un labirinto di alture nude, come al solito, e brulle, un miscuglio di rocce stratificate, appartenenti quasi tutte alla formazione eocenica e cretacea. Quivi, come in generale in quasi tutti i monti del deserto libico, le formazioni sembrano avere una direzione dal S.-O. al N.-E., inclinandosi leggermente verso l'E.. Solo nella parte settentrionale havvi un' eccezione. Ivi la formazione nummulitica s' inclina un po' verso l'O., componendo la base di vari strati eocenici, che costituiscono il piano e le montagne, che circondano a guisa d'anfiteatro tutta l'Oasi di Siuva.

Finalmente il giorno 27 di agosto 1886, appunto un mese dacchè ero partito d'Alessandria, verso le ore 9 del mattino, appena oltrepas-

sate le ultime colline del Muscibb Bekemmeh nei paesi d'Ain-el-Boghar, giungemmo in vista di Siuva.

Innanzi a noi si apriva una ridente spianata, dove attraverso una vasta e varia estensione di datterieri, cui la brezza del mattino faceva sussurar dolcemente le foglie, potevasi abbracciare il panorama stupendo di tutta l'Oasi e delle numerose sue pendici.

Il suolo, su cui si cammina, perde di compattezza e consistenza e cede sotto il piede, lasciando l'adito a numerose infiltrazioni ed efflorescenze. Qua e là appajono strati di soffiature calcari o idro-silicee, più o meno consistenti, che danno un carattere particolare al terreno, freddo per la sua bianchezza, come fossero tante bolle di sapone soffiate sopra una liscia superficie.

Tutta l'oasi è ingombra di boschetti e palme, di datterieri ed olivi, sui quali i raggi del sole si riflettono in fasci di brillanti scintille, o, penetrando attraverso il fogliame, disegnano dischi luccicanti sulla sabbia e sulle fresche erbetto de' sentieri tortuosi.

Su ogni foglia d'albero sembra che il sole accenda una fiammella e brilli attraverso i rami. È una illuminazione a giorno per davvero!

Giù in fondo alla valle, verso ponente, a ridosso d'una collina sfasciata e deforme, trovasi accalcato tutto il villaggio di Siuva, che a primo aspetto si presenta esteriormente svelto e leggiadro, come una filigrana di zucchero, lavorata con civetteria, ma che da vicino è una accozzaglia indigesta.

Il villaggio si riversa sul pendio occidentale d'uno scoglio o monticello di pietra calcare, che gli serve da contrafforte: tutt'all'ingiro una miriade di ville o meglio di casupole, a due e più piani, bizzarramente aggruppati e contornati da verdeggianti ortaglie e giardini deliziosi; al di dietro un deserto sabbioso, senza confini, un'immensa natura morta, calcinata dal sole.

L'Oasi di Siuva, o, come la dissero gli antichi l'Oasi di Giove Ammonio, parla allo spirito con la voce dei secoli.

Corsero un tempo su quelle solitarie contrade falangi di prodi, che avevano empito il mondo dei loro nomi! Io mi sentiva battere il cuore come poche volte nella vita, e mi figuravo nel pensiero, come un giorno in queste lande desolate, fra un cocciore d'inferno ed una povertà di grillaja, alzarono pure il capo le superbie dell'uomo trionfante nella lotta con gli elementi.

Da persone del luogo ho saputo che le genti di Siuva hanno fatto sommissione al Governo Egiziano ai tempi di Mohammed-Ali, di loro propria iniziativa.

Mi si assicurò che prima della sottomissione non passava giorno senza che avvenissero estorsioni e delitti, onde nessuno era più sicuro, neppure in casa propria; tantochè gli sceicchi (capi), vedutisi impotenti a mantenere la sicurezza e la pace, risolsero rivolgersi al Governo egiziano per averne ajuto. Mohammed-Ali, nel prendere l'Oasi sotto la propria giurisdizione, s'affrettò di stabilire l'imposta a pagarsi, che venne dapprima determinata in un'annua contribuzione di 2,000 lire sterline, che annualmente l'*omdeh* del paese consegna al *Mamur* da rimettere al *Mudir* di Damanhur, per essere versate nelle casse dello Stato.

Notisi però che di queste 2,000 lire sterline, la metà viene assorbita dall'amministrazione locale, ed il Governo d'Egitto non intasca che il resto; mentorchè regolando altrimenti le cose, l'Oasi potrebbe dare un reddito triplo, senza che ne soffrissero le condizioni del paese. La popolazione dell'Oasi di Siuva può valutarsi a circa 6,000 persone, comprese in questo numero anche le genti del paese d'Aghermi, del Mensieh e di Gharah (Oasi Omm-el-suajer). Gli abitanti si dividono in due rami principali, cioè gli Sciarghiin detti anche Lifajah, ed i Rharbajin chiamati pure Tahsib. I Lifajah saranno circa 3,500, ma in generale sono poltroni, deboli e vili. I Rharbajin sono circa 1,500, ma più forti, più intraprendenti, più coraggiosi; e formano per gl'interessi comuni come una sola famiglia.

Le due razze sono fra loro in discordia per motivi di religione (Senussi e Mahdisti), e per gara di primato, quantunque la convivenza e la mescolanza dei due tipi, soprattutto con Egiziani, Berberi, Fezzanesi e negri, abbiano loro fatto perdere molti caratteri distintivi.

Quando scoppiano animosità fra le due tribù, non c'è modo di porvi freno. Gli uomini prendono le armi, vanno fuori del villaggio, e si tirano fucilate, finchè il sangue scorra e siano numerose le vittime delle due parti.

Le donne da lontano gettano pietre aizzando le genti con grida sfrenate. In generale le femmine vi sono più cattive degli uomini, forse per la reclusione, che patiscono.

Al quale proposito aggiungo che fra la popolazione dell'oasi, le donne sono in molto maggior numero degli uomini, cioè circa il doppio; anzi il *Mamur* e parecchi sceicchi m'assicurarono, che ad ogni maschio corrispondono per lo meno tre femmine.

Si capisce adunque con quanta facilità si possa prender moglie. Basta comperare un vestito alla sposa, ed aver disponibili tre o quattro talleri per darsi questa soddisfazione. E forse questo superfluo numero

di femmine, che si incontrano nel paese ad ogni piè sospinto, ha disgustato talmente uomini e ragazzi, da ingenerare in loro, direi quasi, una ripugnanza per la donna in generale. Ma per contrario l'odierna Siuva potrebbe dar dei punti negli erotici fasti alla Pentapoli biblica; tanto è diffusa e radicata, in queste genti, la mostruosa passione. Durante il mio soggiorno a Siuva, ebbi a convincermi con quanto ardore i maschi d'ogni età si abbandonassero ad ogni genere di libidine; come conseguenza naturale, la maggior parte si lagna per tempo d'una sfinitezza ed impotenza più o meno completa.

La cosa del resto è così notoria che gli stessi beduini Ualad-Ali ed i beduini Senagra non possono parlare dei Siuvani senza un sorriso di derisione. Il che è tutto dire fra Musulmani! Aggiungerò a commento, che una legge del paese obbliga i puberi, i vedovi e i divorziati ad uscire dal villaggio, per andare ad abitare un borghetto detto il Mensciehe, ad essi solo destinato. Di giorno è loro concesso di recarsi per poco nel villaggio; ma alla sera debbono irrevocabilmente ritirarsi sotto pena d'una grossa multa, che consiste in colpi di *curbash*, o nel pagamento di parecchie misure di datteri.

I Siuvani, anche quelli che sono meno rozzi e che posseggono, come suol dirsi, un po' di ben di Dio, sono sempre sospettosi e diffidenti, generalmente testardi, indocili, irrequieti e gelosi all'eccesso. Un fratello non osa entrare in casa della sorella, cognata o parente, se il marito è assente, tanto meno un amico in casa dell'amico ammogliato. Nelle frequenti crapule notturne, ubbriachi di *haseish*, si lasciano andare ad ogni intemperanza. Essi del resto non pensano che a vivere alla giornata, non curanti dell'indomani.

Naturalmente portati al furto, che, a guisa degli antichi Spartani, non considerano come delitto, se non quando è commesso con poca accortezza, sono costantemente in caccia di qualche occasione di rubare; e quando un ladro mal destro è colto sul fatto, esso viene percosso, schernito, ma non si annette nessun carattere disonorante alla sua pena. Fieri e bellicosi, ma volubili, cambiano facilmente le loro opinioni e i loro affetti. Ogni piccola passione li esalta, ogni ingiuria ricevuta li spinge a vendetta feroce. I Siuvani hanno la riputazione di essere i ladri meno scrupolosi e più spietati del deserto libico. Per loro uccidere un uomo, è come per una bella signora guardarsi nello specchio.

I pochi che riescono a sottrarsi alla corruzione, si maritano molto giovani. Quando uno vuol prender moglie, chiede alla famiglia della ragazza, secondo il noto costume degli Arabi, per quale somma sareb-

bero disposti a cedergliela. Il prezzo varia dai due ai venti talleri o dai due ai dieci cammelli. Molte volte basta che gli uomini s'iscrivano presso lo sceicco anziano del paese (*omdeh*), quando la figlia non ha che sette od otto anni. Parecchi possono iscriversi e la ragazza appartiene allora al miglior offerente. I parenti stessi la cedono volentieri ad un vecchio od a chiunque altro per qualche tallero di più.

Una volta convenuto il matrimonio d'ambe le parti, il genero anticipa un terzo od un quarto della somma come caparra, la quale serve generalmente per comperare il corredo della sposa coi mobili di casa. Il corredo consiste in una camicia nuova ed in un velo. Pei mobili: uno straccio di stuoja, una casseruola, ed un vaso per l'acqua.

Del resto la semplicità, o meglio, la povertà del comune dei Siu-vani è proporzionata a quella dei loro capi. Le ricchezze di una famiglia consistono in un insieme di valori, dei quali press'a poco ecco l'inventario: alcuni cammelli maschi e femmine, delle capre, dei pugnali, un fucile rugginoso a pietra focaja, un molino portatile, una marmitta, una secchia di rame, una padella da tostare il caffè, una stuoja, alcune vesti, un manto di lana, e finalmente, quali gioje, anelli di vetro, di rame, d'argento o di ottone, che le donne portano alle gambe od alle braccia. Se nulla manca di tutto ciò, la ricchezza è al suo colmo.

Nel matrimonio non c'è traccia mai di sentimentalismo. Il matrimonio è semplicemente l'associazione dell'uomo colla donna, intesa ad accordare i diritti di ciascuno, colla felicità di tutt'e due. In caso di divorzio, invece d'essere restituita la somma pagata dal marito, il padre s'affretta di reclamare, in nome di sua figlia, una somma equivalente alla prima. La presenza della ragazza presso suo padre è gradita ed utile pure; poichè il padre non acconsente a privarsene, se non contro un'indennità, in proporzione dei meriti e delle grazie di essa. La legalità del matrimonio dipende da una specie di documento, depositato presso il capo, sceicco od *omdeh* del paese. La cerimonia è la medesima come in Egitto. La sposa coperta d'un fitto velo, ed acconciata de' più belli ornamenti che possiede, vien condotta sotto un baldacchino, al suono di istrumenti e di musica, al domicilio conjugale, dopo averla fatta prima gironzare pel paese, preceduta da musicanti, che battono timpani ed una specie di piccoli tamburelli, e seguita d'un corteggio di parenti ed amici. Il giorno del matrimonio lo sposo, che non deve o non avrebbe dovuto aver veduta la sposa, nè aver avuto alcun rapporto con essa, versa l'intera somma ai parenti della ragazza. Dopo ciò non resta che firmare il contratto, sul quale suocero e genero, od un parente qualsiasi pongono il loro sigillo come firma.

Al pranzo nuziale è di prammatica il montone, che si è ingrassato appositamente. Tutti gli invitati debbono mangiare. Coloro che non hanno potuto intervenirvi, ne ricevono un pezzo a casa.

Il montone pretendesi abbia la proprietà di purificare tutti coloro che ne mangiano. La gioja è generale. Si fa mostra in quest'occasione del più gran sfarzo: la musica, composta d'un tamburo, un flauto ed una specie di violino a due corde, si fa sentire ostinatamente per diversi giorni; ghirlande e lanterne adornano tutt' il davanti della casa; si fanno gozzoviglie, dove però non si beve che acqua; vi sono improvvisatori, santoni, cantastorie, ballerini, ecc..

Essendo consentita la poligamia, le donne in genere non sono troppo gelose dei mariti. I mariti d' altra parte non si peritano di ricorrere a mezzi molto speditivi per mantenere la pace. Una volta conversando con uno di Siuva, che aveva due mogli, e che per non aver avuto figli da nessuna, pensava a prenderne una terza, gli domandai come intendesse mantenere il buon ordine e l' armonia nella sua piccola casa, dopo questo triplice matrimonio. Mi rispose premurosamente: « Non vi sono che due mezzi per avere la pace e metterle tutte d' accordo, o di terminare tutte le querele col bastone, o di alloggiarle in case separate ». E siccome, stante le case troppo anguste, non vi è nessuno che possa adottare quest' ultimo sistema, il primo mezzo essendo più alla portata di tutti i mariti in generale, vi è preferibilmente adottato e.... con buon successo.

Insomma a Siuva, come in tutti i paesi musulmani, la moglie agli occhi dell' uomo non è che una serva, che egli acquista e ripudia, ogni qualvolta il destro gli venga.

Le donne lavorano paro a paro con gli uomini e più di essi. Sono mogli per dare due altre braccia alla terra. Sono madri perchè la terra richiede loro altre ed altre braccia. Induriscono alla fatica malgrado il loro sesso.

E se pure provano qualche nobile sentimento esso è pei figli, ed anche questo sempre soffocato dalle loro consuetudini, secondo le quali il figlio, sino a che non sia pure possessore di donne, è tanto al padre soggetto, che non gli è permesso in sua presenza nè di mangiare, nè di sedere, nè di fumare tabacco. Il figlio è più schiavo degli schiavi, ed il padre è più severo coi figli, che padrone coi servi. Da ciò proviene che se i padri amano limitatissimamente i figli, questi poi non amano quasi per nulla il padre loro, sentendo piuttosto affezione per la madre, con la quale convivono sino all' età di 14 anni, cioè sino alla pubertà, e sotto la quale compiono la loro prima educazione.

I Siuvani lasciano alle donne le fatiche più gravi, non tenendo per sè che le occupazioni piacevoli. Con ciò essi non credono punto di far male, e dicono francamente ch'essi comprano le loro donne con tanti talleri e tanti cammelli, e che le comprano appunto perchè lavorino. Ciò fu risposto anche a me, una volta che mi sforzavo di convincere un Siuvano a questo proposito, citando l'esempio del modo, con cui tutti gli Europei trattano le loro mogli. « Ma noi, diss'egli, comperiamo le nostre donne, voi no, quindi il confronto non regge. »

Credo fosse il viaggiatore Browne, il quale narrava che un suo servo di Siuva uccise un giorno, per un semplice alterco, una delle sue mogli; ed al rimprovero severissimo del padrone, che lo scacciava per questo delitto, rispondeva ridendo colla massima naturalezza: « I bianchi non devono uccidere la moglie, perchè ne hanno una sola, ma io ne avevo due. »

Una particolarità degna di nota si è, che a Siuva le donne non ballano, come si vede qualche volta in Egitto ed in altri luoghi; mentre gli uomini danzano una specie di saltarello alla maniera dei Sudanesi, contorcendosi, dimenando le anche, con accompagnamento di tamburo, flauto e una specie di violino a due corde. In generale nelle loro danze si esaltano fino alla frenesia. Essi dispongonsi per file, gli uni in faccia agli altri, avanzandosi e retrocedendo con passi più o meno cadenzati, con movimenti di spalle, inflessioni e contorsioni bizzarre.

Si è nel villaggio di Mensciehe dove, come dissi, convivono solo i divorziati, i vedovi ed i ragazzi, che si sbizzarriscono in cotali esercizi.

Vi ho assistito parecchie volte e ne sono stato colpito.

Uomini adulti e giovanotti schierati da un lato, vispi ragazzi impuberi dall'altro, ordinatamente si muovono incontro a passi strisciati, lenti, misurati. I tamburelli risuonano, i danzatori si animano, scuotono le spalle, si contorcono, s'inchinano al suolo, rimbalzano con tutta ritta la persona e le voci elevano un canto, di cui il senso è:

Scorre la notte — E in ciel la stella

Ne segna l'ore.

*Di Siuva il suolo — Il suol di Siuva

È nel dolore.

Vieni a dormire — Vieni a sognar

Di quel contento

Che sulla terra — È fuoco fatuo

È polve al vento.

Le due schiere si sono avvicinate, i ragazzini, giunti di fronte ai giovanotti, intonano una nuova canzone:

Oui iduaja iqarmina

Amizamen ahemlina

cioè

Il cor mi palpita — E le gazzelle

Son due, son due.

Che far, chi scegliere — Tra queste belle?

E gli uomini ed i giovanotti dondolandosi sulle anche con bell'accordo, riversando il capo ed agitando le mani, rispondono:

<i>Kamscik kasthi nisc</i>	cioè	Se tu non m'amami — Io t'amo ognora,
<i>Aksakscik thom inik kan</i>		Il guardo tuo — nel mio tien fisso
<i>Lakasthy amulenik amulinan</i>		Guardami in viso.

Allora tutti i ballerini, ragazzi e giovanotti, animati da tanti incitamenti, brandiscono i loro bastoni, le loro aste, le agitano ripetutamente in senso orizzontale al di sopra del capo dei fanciulli più piccoli, che incurvandosi sotto il loro braccio passano dall'altra parte sempre danzando e cantando:

<i>Bidala elgalebb netsabun</i>	cioè	Siete bolle di sapone!...
---------------------------------	------	---------------------------

Le danze ricominciano con nuova lena. E il canto modula:

Qual fiore odoroso — Qual ramo pieghevole,	Si volle geloso — Si volle il mio affetto
T'inchini amoroso — T'inchini ver me,	Là in fondo nascoso — E sul nostro tetto
Destandomi amor	Or piove il dolor
Ahimè! Ahimè!	Ahimè! Ahimè!

Nelle canzoni siuuvane s'incontrano spesso le parole: *Bidala, leyly*, ecc., che letteralmente significano « moneta d'oro » « occhi miei » ecc., ma che nei loro canti vogliono dire: « o mio tesoro », « o diletto della mia vista, tu che mi sei caro come l'oro, come la luce. »

Così in quest'altra canzonetta popolare:

La notte scende.,
Luce degli occhi miei
Ed ho nel capo un sogno.
Vivere ahimè vicino a te vorrei
Ja ba ouah, ja ba ouah, ouah!
La notte scorre, o dolce mio tesoro,
La testa gira, gira,
E il cor mi dice ch'ebbro io son d'amor
Ja ba ouah, ja ba ouah! ouah!...

Invece delle tetre e monotone nenie arabe, il canto è una specialità molto in voga in tutta l'Oasi di Siuva, e frequente accade di udire canzoni patetiche, oltremodo armoniose e piacevoli.

All'occasione di qualche matrimonio di sceicco può capitare anche d'intendere qualche *sciar* stonato, che canta le rancide vicende di *Fatima*, la figlia del beduino; o qualche magro *abused* che, sonando il *rebabi* (strumento ad una corda), canta il disgraziato regno di qualche leggendario monarca, come una volta il trovatore in Napoli le cavalleresche gesta di Rinaldo.

Qui mi calza di accennare alla lingua siuvana, e dico subito che gli abitanti dell'Oasi di Giove Ammone intendono ed usano l'arabo

per la loro corrispondenza cogli stranieri, ma che l'idioma, di cui si servono fra loro, è sostanzialmente diverso.

Esso è uno speciale dialetto appartenente al gruppo libico delle lingue chamitiche e ne è il dialetto più orientale.

A me sembra che questo di Siuva presenti un arruffio filologico del più alto interesse storico. Esso quindi meriterebbe uno studio speciale ed esteso, non ancora tentato ch'io sappia, essendosene fin ora riferite appena dai viaggiatori, a titolo di semplice curiosità, parole e frasi staccate.

Il linguaggio poi è singolarmente espressivo. Essi posseggono locuzioni di una rara energia; e sebbene in generale ciarlieri, pur sanno all'uopo trovar mezzo d'esprimere molte cose con pochissime parole.

È una lingua piena di vibrazioni e di belamenti, ricca di vocaboli, nei quali la diversa accentuazione costituisce spesso la differenza di genere, laddove forse il preponderante elemento arabo (e l'influenza del Senûsi) ha introdotta la scrittura araba.

Ed io son ben felice d'esser riuscito a farmi testualmente trascrivere dagli indigeni stessi circa un migliajo dei loro vocaboli e modi di dire; ed ho potuto mettere assieme una specie di grammaticetta ed un sunto di vocabolario del loro idioma, comune alle tribù dei Rharbajin e dei Lifajah e agli abitanti dei piccoli villaggi d'Aghermi e di Gharah (Oasi d'Omm-el-Suajer), lavoro che a mio avviso è il risultato più importante della mia escursione, e che, spero, tornerà gradito a chi meglio di me può occuparsi di siffatti argomenti (1)

Le genti di Siuva si nutrono principalmente di datteri. Aggiungansi: pane di sorgo, cotto senza lievito al sole, pasta di riso e di dura, fritta nell'olio, alcune cipolle, topi faraoni, ecc., semi di cotone, di lino e di sesamo. Usano anche certi intingoli, ingiustamente calunniati, come *el-masci*, cioè melanzane, zucchette, cetrioli, ecc. riempiti d'un tritume di riso, carne e pinocchi, con condimento di droghe e burro, *el-jakni*, cioè carne trita con farine o melanzane o altri erbaggi. Un cibo prediletto fra queste tribù è l'*ikniffe*, una specie di *kabab* degli Arabi, cioè un tritume di carne di cammello o di montone, condita con spezierie, impastata con grasso fuso, fatta a pallottole ovali, che s'infilano in uno spiedo e si fan rosolare sopra la brace. Sono poi considerate vere ghiottonerie certi pasticci involti di pasta, contenenti carne tritata con cipolla, ben confettata d'aromi e fatta cuocere prima

(1) Questa raccolta di vocaboli, ecc. del sig. B. R. fu pubblicata nei RENDICONTI dell'Accademia dei Lincei, 1889, vol. V, pag. 277.

con burro e grasso di montone. L'involucro di pasta richiede un certo lavoro. Prendono del frumento, già bollito in acqua e asciugato al sole, poi macinato grosso come farro; lo ripuliscono bene, per quanto è loro possibile, dalla crusca, lo inumidiscono, lo mettono in un recipiente, che funziona da mortajo, con ciociotti di carne; e pestano tanto che mescolandosi colla carne, diviene con essa tenace pasta, colla quale formano poscia tanti piccoli recipienti della figura d'una cipolla, che riempiono e fanno friggere.

I loro legumi sono fave e lenti, che traggono dall'Egitto, assieme al riso, ai piselli, alla dura ed al grano; poichè il grano che produce l'oasi, non basta agli scarsi bisogni del paese.

Le fave cotte, affogate nell'olio, sono considerate come una delicatesza.

Fanno vino di datteri, che chiamano *loqbi*, di un bel color rosso carmino e di un sapore dolcissimo. Siccome non si conserva, vien fabbricato al momento, in cui il dattero incomincia ad arrossare.

I datteri *sultani*, sono proibiti alle donne, poichè pretendono che le renderebbero troppo dedite all'amore.

Nell'oasi di Siuva è fatto grande consumo di *thee* e dell'infuso di caffè senza zucchero, fin'anco delle classi più indigenti. È questa la bevanda prediletta del Siuvano, la sua ambrosia, la sintesi d'ogni gioia e gajezza, ch'egli assapora gravemente in piccole tazze della capacità di due o tre oncie di liquido, ch'egli reitera a più riprese con soddisfazione e con *kief* (voluttà).

Fumano poco, ma masticano il tabacco in foglie.

Il commercio di Siuva si fa al nord e ad occidente per carovane, che vengono da Bengasi, Derna, Tripoli e dal resto della Barberia, come dal Bornù e dal Fezzan; ad oriente dall'Egitto, da Damanhur, dal Fajum, dal Cairo e da Alessandria; al sud, per le grandi e piccole oasi.

Vi si importano, frumento, lenti, fave ed altri legumi, nonchè mantelli all'araba, fazzoletti, tele bianche e di colore, tabacco in foglie, stoffe di lana e di cotone, conterie di Venezia, specchietti, coltelli, forbici, saponi, candele, polvere, zolfanelli, zucchero, caffè e *thee*, calzature di marocchino, oggetti di porcellana, ecc..

Riguardo alla produzione dell'oasi, i principali alberi sono i datteri, gli olivi, gli albicocchi e i melagrani. I più rari i fichi, i prugni, i meli, i susini e le viti, che hanno grappoli ed acini piccolissimi, forse perchè non subiscono l'opportuno taglio; ma nessun palmizio *dum*, così comune nelle oasi del sud.

Datteri ve ne sono di diverse specie, di cui una senza nocciolo,

che è l'ultima a maturare. Le qualità ed i tipi più usati per l'esportazione, sono conosciuti sotto il nome di *Sultani*, *Ferahy*, *Ghazali*, *Sahely*, *Uahedy*, *Kebby*, *Azuah*, *Agramm*, *Mungiabb*, ecc.

Una volta una delle maggiori carovane era quella degli Ualad-Ali, che trasportava nel solo Egitto oltre 30,000 quintali di datteri, durante i mesi dall'ottobre a tutto marzo. Presentemente il commercio d'esportazione vien pure esercitato dai Senagra, dai Fezzanesi e Barberini, i quali annualmente vi esportano per circa 50,000 quintali di datteri.

Tutto considerato, a Siuva vi è più da esportare che da importare.

Ma il commercio dell'oasi va ogni giorno più perdendo d'importanza, e per l'apatica indolenza degli abitanti, e per l'incuria del governo locale.

Quanto siamo lontani dalla leggendaria Siuva, l'antica Oasi di Giove Ammone, dove esisteva il famoso oracolo, che tutta l'antichità andava a consultare, e che cessò di predire come tutti gli altri, quando l'importanza politica del paese era svanita. Anticamente l'oasi era un fior di leggiadria, ora dorme al sole delle sue rovine, e Siuva va sgretolandosi al vento.

Come l'erba che fiorendo nel cimitero ride intorno alle tombe, una grossa cornice di verdura maschera da lungi la città in rovina. E sono boschi di palme, che si stendono a perdita d'occhio fra quelle colline ad anfiteatro, e in mezzo ad essi trovansi le rovine del tempio.

Fu per me una gran delusione, quando in compagnia del Mamur, la mattina del 12 settembre, mi recai la prima volta per visitare quei famosi avanzi, che gli abitanti di Siuva chiamano *Ommuh Habeda*.

Il tempio di Giove Ammone godeva nell'antichità fama mondiale. Tutti quelli che, almeno una volta nella loro vita, consultassero il celebre oracolo, si consideravano purificati. È noto che, secondo gli scrittori greci, si attribuisce l'origine dell'oracolo di Ammone ad un intervento della divinità. Raccontasi che una colomba partita dal gran tempio di Tebe, andò a segnare il luogo, ove doveva porsi l'oracolo.

Il tempio d'Ammone era costruito nella più fertile parte dell'oasi.

Narrasi che la statua del Dio fosse fatta di bronzo dorato, ornata di smeraldi e d'altre pietre preziose, e venisse portata sopra una barca d'oro, come le altre divinità egiziane. Più di 100 sacerdoti erano addetti al servizio del tempio, laddove per la bocca dei più anziani il Dio Ammone dettava i suoi responsi. Ora tutto è scomparso, ed appena ne sopravvive la memoria. Io mi aggirava silenzioso nelle vicinanze di Ommuh Habeda, frammezzo alle poche e informi macerie, unici testimoni di una gloria tramontata per sempre.

Poche pietre accavallate le une sulle altre, un groviglio di rottami confusamente sparsi, alcuni avanzi di maestose colonne in marmo bianco, sepolti fra mucchi di sabbia, di ciottoli e di sassi, sono i soli avanzi che ricordano il tempio del celebre oracolo.

Anche con la migliore volontà del mondo, ciò che oggi rimane visibile dell'edificio, non basta per lasciar congetturare quale fosse stata la sua estensione, e per farsi un'idea del piano generale.

Ma le dimensioni delle pietre, che giacciono per terra, e dei massi che ancora stanno in piedi, provano come fosse veramente un edificio di primo ordine.

Il monumento guarda il nord, e sembra sia stato preceduto d'un vestibolo di colonne. Il tempio doveva avere più di 100 metri di lunghezza; i resti delle fondamenta d'una delle sale maggiori misurano circa 40 metri di lunghezza. Il suolo del tempio è circa due metri più alto della campagna circostante. I filari di pietra sono regolari, le giunture legate con gesso. Alcune parti hanno un bell'aspetto calcareo bianco mammellosa e splendente, soprattutto sul fondo del tempio, dove si trovano i grandi blocchi. A pochi metri di distanza riscontransi frammenti di colonne di stile egiziano e diversi capitelli spezzati. Presso l'atrio del portone, che tuttora esiste con un magnifico architrave, costruito tutto in pietre da taglio d'un calcare conchigliifero, tratte dalle montagne a pochi chilometri verso l'E., si scorgono ancora diversi grossi massi dello stesso calcare, in forme parallelepipedo, che dovevano certamente servire di muraglia per la cinta esterna del tempio.

Non lungi dal tempio vi doveva essere la Fontana del Sole, la cui acqua era tiepida al mattino e fredda a mezzogiorno, tiepida al tramonto, bollente a mezzanotte. Ma di questa celebre fontana, decantata dagli storici antichi come un ammasso d'acqua formato da cinquantacinque sorgenti, le cui acque dovevano sembrare più calde la notte del giorno, naturalmente per la diversa temperatura dell'aria, non mi fu possibile avere nessuna notizia; e gli indigeni anche più vecchi, che conoscono palmo a palmo quella località, e gli sceicchi anziani ed il *Mamur*, a cui ne feci questione, mi assicurarono che, a loro notizia, non ha mai esistito una fontana, che assomigliasse alla Fontana del Sole.

Evidentemente questa leggendaria fontana, che Erodoto aveva già fatto conoscere ai Greci un secolo prima della visita fatta da Alessandro il Grande all'oracolo di Giove Ammone, e probabilmente scomparsa da tempi lontanissimi, venne sempre ricordata dagli storici, e citata da qualche viaggiatore, che disse di averla visitata e la descrisse sulla fede della propria fantasia!

È probabile che l'acqua delle circostanti sorgenti abbia contribuito ad affrettare la rovina del tempio. Del resto le pietre conchigliifere di cui esso è formato, essendo imbevute di sale, sono suscettibili di facile disaggregazione.

È evidente la identità d'origine del tempio con quella dei monumenti egiziani. Le figure, le scene e le distribuzioni sono assolutamente le stesse. Vi è il Dio colla testa di Ariete, che riceve gli omaggi dei preti. L'ariete è la figura più diffusa fra gli ornamenti. Peccato che non siansi ancora copiate tutte le iscrizioni geroglifiche, che si trovano sulle pietre delle pareti formanti l'atrio del portone col magnifico architrave, che tuttora solo esiste. Esse potrebbero certamente fornire preziose notizie per la storia del santuario e dei tempi in cui sorse. Certo è che questo tempio fu per molti secoli un ritrovo dove affluivano i pellegrini da lontani paesi, come oggi alla Mecca o a Gerusalemme; ed in tale concetto mi raffermai, dopo ch'ebbi visitata la grande necropoli, conosciuta dagli indigeni sotto il nome di Qarat-el-Mutsabarin (Monte dei morti imbalsamati), altrimenti designato per Gebel-el-Monta.

Esso è su un monticello isolato di forma conica, al N. N.-E di Siuva, semi-nascosto da un bosco di fitti dattolieri, a circa cinque chilometri verso N.-O. da Ommuh Labeda. La materia di cui è costituito quel colle, dal quale si domina tutta l'oasi ed il paese di Siuva, è una pietra calcarea, i cui strati sono frammischiati di conchiglie fossili; ai suoi piedi, verso occidente, trovasi in un cavo una sorgente d'acqua dolce e di eccellente qualità. Ed io, per fare la vendetta della Fontana del Sole che non esiste, ho battezzato questa sorgente col nome di *Bir-el-gamar-el-nausrani* (Fontana della Luna del Cristiano).

L'antica necropoli Qarat-el-Mutsabarin, da me scoperta verso il giorno 3 del mese di settembre dello scorso anno, non è in sostanza che un sepolcro antico, nel quale chi sa per quanti secoli si deposero le mummie degli antichi abitatori o forse dei sacerdoti o dei pellegrini che si recavano nell'Oasi per morire in vicinanza della divinità. Sarebbe davvero importante lo scavare entro quegli avanzi per chiarire la storia e l'antropologia antica della regione. Ed io, pensando che potesse interessare alla scienza il possedere taluni di quei corpi e crani, non mai visti, credo, fin'ora in Europa, mi proposi di procurarmene alcuni. Il mio progetto era difficilissimo e non senza gravi pericoli, in un paese nel quale non occorrono certe formalità per punire sul fatto ogni violazione delle tombe. Forse poteva essere un cercare la morte nel regno della morte, e mettermi al procinto di essere sepolto insieme coi pellegrini pagani. Ma l'idea di poter recare in Europa un bottino scien-

tifico così prezioso, la vinse sopra ogni altra considerazione, ed io mi accinsi a mandarla ad effetto. Cominciai gironzando di giorno nei pressi della necropoli, per prendere una esatta conoscenza dell'esterno, risoluto di penetrarvi il più presto possibile. Ed una sera, dopo molti giri mi coricai sopra una stuoja, posta sotto due o tre dattolieri, come per riposare, e finì di prender sonno, per deludere la sorveglianza dei servi e degli abitanti. Quando mi credetti non più osservato, mi rialzai, e quasi strisciando fuori della mia tana, camminando carponi per un buon tratto, per tema che il rumor de' miei passi potesse svegliare qualcuno, mi allontanai in direzione della necropoli, che, illuminata dalla luna, pareva invitarmi a penetrare ne' suoi reconditi recessi. Coi brividi che mi ricercavano le ossa, posto il piede sopra un masso, m'afferrai all'orlo di un enorme crepaccio. Ed eccomi in una specie di nicchia, dove mi pareva di fiutare l'odore dei morti, sebbene dovessero trovarsi deposti da migliaia di anni.

Quì poi mi si presentava un'altra difficoltà. Come scavare la terra senza il più piccolo strumento, che mi servisse d'aiuto? Non potendo far altro mi posi a brancicare il terreno collè mani, a scavare coll'ugne, s'immagini con quali sentimenti nell'animo! E fui molto fortunato. Poco stante io urtavo nel terriccio in qualcosa di duro e il chiarore della luna mi fa intravedere un teschio. Chi avesse veduto in quell'istante il mio volto poteva credere ch'io avessi scoperti i tesori di Golconda, tanto dovevo apparire, com'ero infatti, lieto ed orgoglioso della mia conquista.

Allora sommovendo all'intorno una sabbia fina e quasi impalpabile, feci per rimuovere il teschio, ma tosto mi accorsi che il teschio faceva parte di un intero corpo che scopersi esser un corpo di femmina. Era tutto fasciato, come le mummie egiziane e come queste, colle braccia composte in croce. Tratto dalla nicchia il cadavere, levai le tele che lo fasciavano, e deposi lo scheletro fuori all'aperto, ritornando nella cavità per continuare le mie ricerche. Non aveva smossa che poca sabbia, e m'imbattei in un corpo d'uomo, non fasciato nè difeso in altro modo, e vicino ad esso il corpo d'un fanciullo. I corpi erano quasi addossati gli uni agli altri, ed io andavo fantasticando sul perchè di una tale giacitura abbastanza singolare. Intanto deposi anche questi due accanto al precedente, e rientrai nella cripta persuadendomi che ormai avrei avuto soltanto l'imbarazzo della scelta fra quei mucchi di cadaveri imbalsamati. Toltine dunque altri tre, li collocai accanto ai primi; e poi mi decisi a scendere dalla collina, tenendomi sicuro che nessuno avrebbe scoperto il mio bottino, perchè l'ora notturna, la superstizione

ed il rispetto ai morti dovevano tenere gli indigeni lontani dalla necropoli.

Dopo quella notte, ci tornai parecchie volte ancora, di giorno e di notte e internandomi nei fianchi del monte, rovistando nelle nicchie ove giacevano accumulati migliaia di cadaveri imbalsamati, chissà da quanti secoli sepolti, ne trassi oltre una ventina, e per due giorni successivi li lasciai esposti al sole; allo stesso sole che li avrà riscaldati viventi migliaia d'anni fa. Trasportarli tutti era impossibile, chè mi mancavano i mezzi, e perciò ritenendo che per lo studio antropologico avrebbero più che tutto servito i cranî, mi decisi a staccarli, non portando via che un corpo di donna, diviso in due parti, e quello di un uomo, la cui lunghezza superava di molto la media dei più alti uomini d'oggi, un vero gigante. I cranî erano venti, a cui unii parecchi pezzi degli scheletri rispettivi.

Le osservazioni da me fatte in quella sterminata casa de' morti, che esaminai in tutte le direzioni, mi fanno credere il numero dei corpi ivi sepolti possa ascendere alla enorme cifra di circa 80 mila. Per quanto le cripte siano anguste, però i corpi vi sono addossati gli uni sugli altri, e stivati come sono le acciughe in un barile. E il paragone, poco pietoso se si vuole, è ancora più vero, perchè non mancano efflorescenze di salnitro e di sale comune, che formano tra i corpi e sopra di essi come uno strato di cemento compatto.

Da alcuni indizî di quelle tombe si può ancora rilevare come le genti ivi sepolte conoscessero la ricchezza ed il lusso. Scomparsi i tesori più alla mano, gli amuleti raccolti nelle nicchie e l'architettura dei sepolcri stanno a provare tuttora la progredita loro civiltà.

Terminata felicemente questa operazione, un'altra ne rimaneva, non meno difficile. Come trasportare quelle ossa senza che nessuno se ne avvedesse?

L'ultima notte che penetrai nella necropoli, portai meco un sacco, nel quale raccolsi tutta la mia preda, e caricatolo sulle spalle, discesi dalla montagna, dubbioso ancora dove avrei potuto nascondarlo. Gironzai un pezzo un po' a caso, e quando spuntarono i primi albori, passando in quella lungo il giardino d'una casa, ch'io sapeva disabitata, vi buttai dentro il mio sacco.

Seppi più tardi, cioè quand'io, nuovamente impadronitomi del mio tesoro, già lo aveva nascosto gelosamente, chiudendolo in una cassa che avevo comperato a caro prezzo nella casa di un Siuviano, che un fanciullo erasi accorto di quel sacco; ma quando egli ne parlò ad altri, la mia raccolta era in salvo. Andarono però nel giardino a cercarlo, ma

non trovandone traccia, credettero che il bimbo si fosse ingannato, e la cosa passò senz'altri accidenti. Da mia parte usai tutte le precauzioni, perchè mai nulla trapelasse sul mio furto; copersi le ossa di uno strato di erbe e di sassi, ed inchiodai la cassa diligentemente; richiesto dal cammelliere che cosa contenesse, lo persuasi trattarsi di collezioni d'erbe e sassi che costantemente mi vedevano ricercare ed ammucchiare.

Mi compiaccio di dire che questa mia collezione antropologica, che ho potuto mostrare in Alessandria d'Egitto all'illustre dott. Schweinfurth, fu da esso trovata interessantissima, come la giudicarono parimente in Roma gli egregi professori Sergi, Mantegazza ed altri. La Società Geografica Italiana s'interpose con molta premura, perchè la collezione fosse acquistata per i Musei italiani assieme ad altre raccolte litologiche e geologiche, da me esportate da quelle regioni. Ed ora la collezione è stata spedita al Museo Nazionale di Firenze presso l'illustre professore Mantegazza, dal quale si aspetta un'importante e preziosa memoria.

All'infuori delle glorie tramontate, Siuva non offre nulla di importante. Il paese è un sudiciume fluttuante. Le case ed i muri sono in gran parte rivestiti di un intonaco gessoso, composto di sal comune e di soda minerale. Le strade somigliano a tante scale di quartieri medioevali di cattiva costruzione ed in rovina. Sono tortuose, coperte, oscure, tanto che bisogna camminare a tentoni; ho visto in pieno mezzogiorno gli abitanti del paese, per le strade, con le lampade in mano. Tutto il villaggio sembra una costruzione d'un sol pezzo.

A differenza dei villaggi arabi-egiziani, le case di Siuva hanno parecchi piani. I superiori comunicano con gli inferiori per mezzo di gallerie o camere, che coprono le strade.

Le mura di cinta della città sono inclinate e fiancheggiate da torri, e sono alte da 10 a 15 e 20 metri; il loro perimetro s'accosta al quadrato, e vi sono 12 o 15 porte. La posizione e costruzione del luogo sono tali, che fanno di esso una specie di fortezza, facile a difendersi.

Vi sono tre pozzi all'interno, uno d'acqua dolce e due d'acqua salmastra. Ma il primo di questi pozzi dà acqua sufficiente per tutti gli abitanti e per tutti gli usi.

Ad ogni matrimonio il padre costruisce per suo figlio o sua figlia un appartamento al disopra del proprio, di modo che il paese s'eleva sempre più. In queste costruzioni, se l'intonaco si sgretola e le piogge o la rugiada fanno fondere lo strato esteriore delle masse del sale;

allora i muri si screpolano; e cadrebbero, se non si rinnovasse lo strato di terra gessosa.

La *great-attraction* di Siuva consiste per i Musulmani nella Moschea e nell'importante zaonia dei Senùssi; il cui gran Mahdi o Gran Maestro dell'Ordine, ha attualmente la residenza in Jarbubb, distante una giornata di cammino.

Fra le numerose confraternite religiose formatesi in grembo dell'Islam, una delle ultime costitutesi, cioè quella di Sidi Mohammed Ben Ali-Es-Senùssi, ha ottenuto in quest'ultimo mezzo secolo un successo, che sorpassa di gran lunga quello di ogni altra. Il suo fondatore fu, com'è noto, un umile giureconsulto algerino, della tribù dei Medjâher, conosciuto nei dintorni di Mostaghanem, durante l'ultima fase dell'occupazione turca in Algeria, della quale si dichiarò subito acerrimo avversario. Durante un lungo esilio al Marocco essendo stato iniziato dalla Confraternita di Mòûle Taijeb nei mistici principî della filosofia di Sciodhelija, rientrato in Algeria percorse come professore di diritto e di teologia quasi tutta la provincia d'Algeri e buona parte della provincia di Costantina. La sua mèta era l'Oriente, dove l'attiravano la culla del profeta e la fama dei rinomati dottori dell'Islam; soprattutto quella dello sceicco Ahmed-Ben Edris, il maggior rappresentante della filosofia della scuola di Sciodhelija. Lungo il viaggio pei sacri luoghi d'Arabia, Sidi Mohammed Ben-Ali-Es-Senùssi si fermò in parecchie città, fra cui al Cairo, aprendovi scuole. Alla Mecca fu prima l'allievo, e poscia divenne l'indicato successore dello sceicco Ahmed-Ben-Edris; e riuscì a convertire buon numero di pellegrini ortodossi della Barberia, facendo loro accettare la *tariqa mohammedija* o « strada di Maometto ». Così fu chiamata la nuova religione, il nuovo Islam purificato e ricondotto ai principî insegnati dal gran profeta.

Questa confraternita tende soprattutto ad inculcare l'esaltazione dell'idea di Dio, a cui solo è riservato il culto.

Puossi bene, senza tema di ledere la divinità, professare la venerazione verso i santi viventi, perchè il soffio di Dio li circonda e li anima, ma dopo la loro morte tutto è finito, e sarebbe stoltezza invocarli o sperare intercessione da essi e fare pellegrinaggi sulle loro tombe.

Le preghiere fondamentali de' Senùssi sono le seguenti: « Che Dio « perdoni, » che si ripete cento volte. — « Non c'è altro Dio che « Dio, Mohammed è il profeta di Dio, in ogni evidenza ed anima. » « Credete in tutto quanto racchiude la scienza di Dio. » Queste tre frasi sono ripetute 300 volte. — « Dio mio benedici il signor nostro

« Maometto, il profeta idiota, e la sua famiglia e i suoi confratelli, ed
« accorda loro salute ».

È noto come in tutta la parte N.-O. dell' Africa, sino all'Equatore, attraverso i deserti e le oasi della Libia e del Sahara, i Musulmani giurino ora per *El-hagi-Sidi* Es-Senùssi, cioè pel diritto e la verità di Sidi es Senùssi. Oramai impensierisce il potente e rapido sviluppo della Confraternita Senùssiana, che sembra riaccendere il vigore poderoso del mondo musulmano.

Per finire, nell' Oasi di Siuva, all' infuori d' una zauja molto influente, ch' esisteva già nel 1843, ed il cui *moqaddam* si estende precipuamente sull' attribù dei Lifajah e riunisce il grosso della popolazione, nulla v'ha che abbia importanza per le regioni che la circondano.

Sono poche casupole dove l' industria e il commercio languiscono, dove manca ogni iniziativa, e la vita scorre metodica, fredda, pettogola, intrattabile nelle sue superstizioni e nel suo fanatismo.

La luce viva, di cui il sole inonda quei luoghi, le acque pure delle numerose sorgenti, la bella e ricca vegetazione, tutto questo lusso della natura rende molto più penoso e sensibile il triste spettacolo dell' inenarrabile miseria del popolo. In tutta l' oasi i pochi grandi possidenti sono per la loro indolenza immiseriti pur essi, e il popolo è povero, molto povero, malgrado il suolo straordinariamente fertile, su cui stenta la vita.

Durante il mio soggiorno colà (erano per verità giorni canicolari) sembrava un paese maledetto: per ore intere nelle viuzze infuocate non si vedeva passare anima viva. Quanto diversa dovette essere, allorquando il gran conquistatore Macedone, ventidue secoli or sono, prima di fondare la città, che ancora porta il suo nome, andava a farvisi proclamare figlio di Giove.

Il paese attuale non ha avuto in retaggio dall' antico, nè il nome nè la potenza, nè i monumenti: dappertutto la cornice è più grande del quadro.
